



Con Rosmini per la tutela e l'espansione dei valori cristiani nella nuova Europa

III Convegno di spiritualità Rosminiana 18 settembre 2004
in occasione della posa della Targa Unesco al Sacro Monte Calvario

Europa e civiltà cristiana in Rosmini¹

Umberto Muratore

Padre Provinciale dei Rosminiani

L'egoismo nazionale

Nel tempo in cui Rosmini viveva, la prima metà dell'Ottocento, il pensiero di un'Europa unita non era così preminente e urgente come in questo nostro primo decennio del duemila. Ma non era neppure inesistente. Esso viveva come fuoco sotto la cenere, cioè come bisogno ideale di riferimento per quelli che erano i vari nazionalismi. Ci trovavamo al termine di un cammino di disfacimento del vecchio e millenario impero austriaco, il quale a suo modo conservava la mentalità di un'Europa unita; ma, così come si era ridotto, soprattutto dopo i colpi infertigli dalla cultura della rivoluzione francese, appariva come un vestito consunto e lacerato, non in grado di essere ripensato per un'Europa nuova.

Ci aveva provato Napoleone a riunire il continente su nuove basi, ma il suo progetto si era insabbiato con la sconfitta di Waterloo ed il conseguente suo allontanamento sull'isola di Sant'Elena. Né la cosiddetta *Restaurazione*, né la Santa Alleanza, rivolti ad un passato che non si poteva più ripetere, erano in grado di far vibrare gli animi a favore dell'unità europea. A risvegliare il sopito ideale con uno spirito nuovo aveva contribuito anche Giuseppe Mazzini, con il progetto della *Giovane Europa*; ma gli animi non erano maturi.

Ciò che premeva, allora, erano i vari nazionalismi, la voglia di indipendenza dei singoli Stati. Le nuove generazioni si scaldavano per l'autonomia dei popoli, per le varie libertà individuali (di stampa, di pensiero, di coscienza, ecc.) a lungo negate, per il *risorgimento* delle nazioni, per la riunione sotto una stessa bandiera di gente che aveva in comune i confini geografici, la lingua, la tradizione. Gli ideali dell'illuminismo e della rivoluzione francese, pur universali in teoria, venivano convogliati praticamente a sostenere la costruzione dei singoli Stati nazionali sotto una bandiera di appartenenza, con governi e leggi proprie, parlanti la stessa lingua, liberi sotto lo stesso cielo.

Rosmini attribuiva alla rivoluzione francese il merito di aver risvegliato nei popoli del cosiddetto *terzo stato* la coscienza dei loro diritti innati, personali. Grazie alla diffusa coscienza del diritto delle genti, l'Europa si stava liberando dell'elemento signorile del diritto (dove il re gestiva il potere da padrone e il diritto era considerato un privilegio accordato dal principe al servo), a favore dell'elemento civile (dove il rapporto padrone-servo si risolveva in un rapporto persona-persona).

Ma, avvertiva Rosmini, non dimentichiamoci che ogni diritto porta in sé, come tentazione, l'egoismo. Il diritto individuale, quello familiare, quello tribale, pur essendo diritti che precedono il diritto civile e non possono essere assorbiti dal diritto civile, tuttavia non sono diritti svincolati dal diritto civile. L'egoismo con-

1. In queste riflessioni mi sono ispirato liberamente alle opere politiche di Antonio Rosmini. In modo particolare: *Filosofia del diritto*, 2 vol., Bertolotti, Intra 1865; *Filosofia della politica*, a cura di Mario D'Addio, Città Nuova, Roma 1997; *Progetti di Costituzione*, a cura di Carlo Gray, Fratelli Bocca, Milano 1952; *Scritti politici*, a cura di Umberto Muratore, Edizioni Rosminiane, Stresa 1997; *Opuscoli politici*, a cura di Gianfreda Marconi, Città Nuova, Roma 1978.

siste proprio nel considerare i diritti di un individuo, o di una famiglia, o di una tribù come assoluti, sovrani, autoreferenziali, chiusi al dialogo ed al riconoscimento dei diritti di comunità più larghe. C'è quindi un egoismo individuale, che porta alla pretesa di un diritto totalmente svincolato da doveri sociali. Come c'è un egoismo familiare e tribale (faide) che ostacola da una parte la coscienza dei diritti individuali, dall'altra il formarsi della coscienza civica nazionale.

Anche la nazione, a sua volta, va soggetta ad un egoismo proprio, che la chiude in se stessa ed impedisce ai cittadini il formarsi di una coscienza più larga, una coscienza sovranazionale. Ed era proprio l'egoismo delle nazioni la tentazione dalla quale Rosmini invitava i contemporanei a guardarsi. Questo tipo di egoismo considera ogni Stato come slegato da qualsiasi dovere di riconoscimento dei diritti altrui: i diritti delle persone singole, della famiglia, delle associazioni libere, degli altri Stati. Concepito su queste basi, ogni Stato, da saggio amministratore dei diritti già presenti nell'umanità, si trasforma in arbitrario padrone che presume di diventare la sorgente di tutti i diritti individuali e sociali. Un tale Stato, anche se si chiama democratico, nasconde in sé il pericoloso *germe* del totalitarismo.

Quelle di Rosmini erano parole profetiche. Il non aver dato sufficiente ascolto ai suoi consigli, ha portato alla formazione di Stati autonomi e sovrani, concepiti come potenti macchine da guerra all'esterno, e come assorbenti tutti i diritti individuali-familiari-sociali all'interno. La storia europea di fine ottocento e dell'intero novecento non è altro che il cozzare di vari Stati tra di loro all'esterno, e di dittature più o meno morbide all'interno degli stessi Stati. Abbiamo alle spalle il secolo delle ideologie e delle guerre mondiali, cioè dei sistemi chiusi, delle legislature autosufficienti, delle democrazie totalitarie, in una parola degli *Stati sovrani*.

Ancora oggi, uno dei maggiori ostacoli alla formazione dell'unione europea e di una mentalità adatta alla globalizzazione è proprio l'egoismo nazionale. Stentiamo a trovare punti comuni sovranazionali in economia, in etica, in politica, perché gli Stati non si sono ancora liberati da una mentalità egoista. Ne soffre la formazione di un'Europa comune e, sullo sfondo, la formazione di leggi economiche, etiche, spirituali e politiche dal respiro globale, universale.

È in questo contesto che si inserisce il discorso rosminiano del rapporto fra radici cristiane ed unione europea. Egli lo sentiva, allora, vivissimo: sia per l'urgenza di fornire basi solide comuni alle singole nazioni, le quali si riconoscevano tutte quali espressioni diverse dell'unica civiltà occidentale; sia per l'urgenza di fornire un cammino legittimo e coerente, di vasto respiro, alle varie sorgenti democrazie liberali, le quali portavano in sé, seppur mescolato col totalitarismo, il germe sano della sovranazionalità.

Il cristianesimo come ispiratore di democrazie aperte

Il cristianesimo, in quest'ottica, è la madre legittima delle democrazie liberali. Rosmini lo vede come una società, la *società teocratica*, intendendo per *teocratica* una unione stretta fra l'uomo e Dio, nella quale Dio solo ha il comando supremo, perché egli solo è il distributore di diritti inalienabili, che tutti sono tenuti a rispettare. Per il suo carattere universale (cerca il bene di ogni uomo), per la libertà richiesta a chi vi aderisce, per il tipo di beni che persegue (beni spirituali) questa società religiosa non si pone quale alternativa alle altre società civili, ma le attraversa collaborando con esse al bene dell'uomo e mantenendo viva in esse l'esigenza etica e spirituale che è il meglio dell'uomo stesso. Il cristianesimo quindi non incontra le altre società, soprattutto quelle politiche, per assorbirle, ma per dialogare con esse, per offrire ai cittadini il pane dello spirito di cui è amministratrice, contribuendo così al miglioramento globale dell'umanità.

L'uomo non vive di solo pane; la Chiesa gli offre quella parte di vita che il pane non può saziare.

Anche la Chiesa, come tutte le altre società, è composta da una parte esterna visibile e da una parte interna e invisibile. Però, a differenza di tutte le altre società terrene, essa è una realtà al tempo stesso terrena ed ultraterrena, umana e divina, temporale ed eterna.

Già nella sua parte visibile, cioè nella sua organizzazione, il cristianesimo ha più volte giocato il ruolo di ispiratore delle società civili. La Chiesa è strutturata in modo da lasciar convivere in armonia le esigenze delle parti e del tutto, una unità molteplice che sa convogliare le differenze a servizio del fine comune. La sua divisione in diocesi e parrocchie, tutte orientate verso il centro della cristianità senza essere mortificate nella molteplicità delle culture e tradizioni territoriali, è servita più volte come modello all'organizzazione dei singoli Stati. La formazione dei parlamenti, il loro stesso modo di lavorare, con le loro sessioni-mozioni-approvazioni, ricalcano da vicino il modello ecclesiale dei sinodi e dei concili.

Se poi si guarda all'interno del cristianesimo, al suo spirito, allora si nota che la società nata da esso è

un antidoto all'egoismo di tutti i tipi. Anzi, la globalizzazione attuale si può dire non sia altro se non una versione laica, una copia imperfetta, della visione cristiana del corpo mistico. Per la Chiesa da sempre il mondo è stato un piccolo villaggio: nel corpo mistico le distanze spazio-temporali non sono mai esistite, tutto avviene in tempo reale, il respiro è un respiro cosmico.

Le stesse strade dei romani, la lingua greca e quella latina, le rotte dei mari, tutto è stato adoperato e facilitato per permettere un dialogo allargato che abbracciasse il mondo intero. Per sua natura il cristianesimo è comunicazione, abbattimento di barriere, costruzione di ponti e di dialogo a largo respiro, attraversamento di frontiere; ed il tutto, non per conquistare ed anettere, ma per aumentare la comunione delle persone e dei popoli, per permettere alle menti ed ai cuori di comunicare nella verità e nella carità. La sua presenza nella cultura civica è stimolatrice di dialogo e di apertura; essa insegna a cercare la bellezza dell'unità nella diversità.

Al centro la persona

Tutta l'organizzazione esterna e la dottrina interna della società teocratica ha come ultimo scopo quello di fornire ai singoli individui i mezzi necessari per la salvezza e la perfezione delle loro anime. La persona umana, quindi, è sempre al primo posto: Cristo, la guida indiscussa della società, ha dato la vita per la salvezza degli uomini; la Chiesa diventa missionaria per portare questa salvezza a tutti, senza distinzione di cultura, di razza, di condizione sociale, ecc.

Ora, sia il respiro universale della Chiesa, sia l'attenzione allo sviluppo completo della persona, sono diventati parte essenziale della civiltà europea.

La sua capacità di attraversare le culture per rivitalizzarle si può notare nella stessa storia della civiltà europea. Il cristianesimo, infatti, venendo a contatto con una cultura greco-romana avviata verso la decadenza, fece in tempo a raccoglierne gli elementi sani; innestando poi questi elementi e investendoli del nuovo spirito, compì il miracolo della trasformazione nella continuità, donandoci una cultura che in parte era nuova, in parte era la continuazione di quella pagana.

Meravigliosa fusione di diritto romano e cristiano, di filosofia antica e teologia nuova, di umanesimo antico e moderno, con la quale educò i popoli barbari, conducendoli sulle soglie della democrazia.

La sua attenzione al primato della persona ha ispirato la nascita della democrazia. Rosmini non ha dubbi in proposito; per lui il nucleo sano delle democrazie è figlio legittimo della religione cristiana. La celebrazione della libertà, della fraternità e dell'uguaglianza solo dal tronco della cultura cristiana poteva germogliare e prendere il suo avvio trionfale. Solo nel cristianesimo, infatti, la persona viene posta al suo giusto posto, le vengono riconosciuti i suoi diritti, la si fa diventare il diritto stesso sussistente, origine e fonte di tutti gli altri diritti.

Ed il primo diritto che le viene riconosciuto è quello della libertà, cioè il diritto di costruirsi da sola il proprio destino, di non essere ostacolata lungo il sentiero della propria perfezione.

Non dice forse la stessa cosa Alexis de Tocqueville, il francese contemporaneo di Rosmini, il quale studiò a fondo il fenomeno della democrazia, lasciandoci il bel libro *La democrazia in America*? Egli sosteneva che il nocciolo duro delle democrazie è «l'uguaglianza delle condizioni». Voleva dire che in democrazia ognuno nasce con le proprie potenzialità di perfezione. Compito dello Stato non è quello di dare al cittadino la perfezione, ma di metterlo in condizione di poter egli stesso procurarsela, usando la propria libertà.

Nella cultura della civiltà democratica la libertà della persona diventa cosa sacra. Il cittadino non è costretto a nulla, ma non gli si dà neppure alcun privilegio. Sarà egli stesso, con l'uso della propria volontà libera, a decidere del suo futuro, della strada da compiere. Lo Stato si preoccuperà solo di educarlo a camminare e di impedire, nella misura in cui ne è capace, che gli altri lo ostacolino con l'usargli ingiustizia o contravvenendo alle regole comuni.

La comunione come celebrazione della giustizia

Il concetto di uguaglianza comprende in sé anche quello di giustizia. Ed anche su questo campo, la Chiesa si pone come maestra delle genti.

La giustizia, spiega Rosmini, è l'opposto del privilegio, dell'egoismo. Essa quindi aumenta, nella misura in cui scompare l'egoismo. L'egoismo, a sua volta, si alimenta nelle società chiuse.

Quando, ad esempio, i romani iniziarono l'avventura che li portò all'impero, erano un gruppo di briganti. La giustizia veniva praticata solo "all'interno" del gruppo (spartizione della preda), mentre all'esterno essi usavano violenza e ingiustizia. Man mano che il gruppo si allargava, e i nemici di prima diventavano amici comuni o concittadini, si allargava anche lo spazio entro il quale far vivere la giustizia.

Di questo passo, immaginiamo di avere un giorno un governo mondiale: non si avrebbero più nemici verso i quali usare la violenza, la legge varrebbe per tutti, la giustizia diventerebbe un problema globale.

Entro quest'ottica, il cristianesimo, il quale è per sua essenza tendenza amorosa ad abbracciare tutto il mondo, diventa con la sua stessa esistenza promotore di giustizia. Se l'uomo oggi aspira ad un governo universale che garantisca una pace universale, se continua a sperare che tutto ciò sia ancora possibile, lo deve alla sua formazione cristiana, la quale gli ha insegnato fin dalla nascita che tutti siamo fratelli, figli dello stesso Padre. Eliminiamo tale convinzione, ed avremmo tolto il solido fondamento, la pietra angolare, sulla quale costruire una umanità globale vivibile.

Lo stesso senso di uguaglianza-giustizia il cristianesimo lo portò all'interno delle singole società civili. Esso spiegò, fino a convincere, che la discriminazione fra schiavo e libero, fra uomo e donna, fra adulto e bambino era di per se stessa un'ingiustizia, frutto di egoismo. Fu una battaglia lunga, ma alla fine ne venne a capo presso le nazioni che la lasciarono libera di predicare.

Pensiamo, per contrasto, alla democrazia in Atene o in Roma: da essa venivano esclusi gli schiavi, che in certi momenti formavano i due terzi della società civile; poi venivano escluse le donne, quindi una buona metà del mondo libero; infine venivano praticamente esclusi i fanciulli. Quanti erano veramente liberi? Chi era il popolo, se non una fetta minoritaria dell'intera popolazione? Paragoniamo questa antica democrazia monca con la democrazia oggi in Italia, e comprenderemo quali conquiste la cultura politica ha fatto, dietro l'ispirazione cristiana dell'uguaglianza universale. La giustizia, distribuita sull'intero strato sociale della popolazione, ha reso la convivenza più umana, meno brutale.

Interiorità e responsabilità morale

Tra i germogli nuovi che il cristianesimo ha portato sul tronco della civiltà greco-romana vi è lo spostamento dell'attenzione dall'esterno dell'uomo all'interno. L'europeo cristiano, sia esso uomo di governo o semplice cittadino, è stato educato a rispondere a Dio ed alla propria coscienza, prima che ai giudici ed al suo prossimo.

Questa ricchezza interiore è diventata una roccia incrollabile delle democrazie. Togliamo ai popoli l'urgenza della formazione di una coscienza interiore, e la convivenza umana diventa laboriosissima.

Senza il senso individuale del dovere, dovremmo aumentare in modo sproporzionato le forze dell'ordine, i controllori, i castighi, ecc. Se poi togliamo il senso della coscienza morale a chi governa, se il capo di Stato si convince che non deve rispondere dei suoi atti a Dio ed alla sua coscienza, allora – e lo abbiamo provato – lo scivolamento nel terrore dei Cesari diventa una tentazione molto facile.

Frutto dell'interiorità dell'uomo è un altro elemento, che oggi viene richiamato spesso, ma al quale non si dà il significato profondo di cui è portatore. Mi riferisco al senso di responsabilità. Un uomo è responsabile, quando è in grado di valutare le conseguenze lontane delle sue azioni. Egli dunque agisce con responsabilità morale, quando si astiene da atti, di cui può prevedere le conseguenze funeste.

Per capire cosa intendo dire, pensiamo a quale cumulo di irresponsabilità deve aver concorso alla costruzione di quel mostro di democrazia totalitaria che è stato il nazismo (e lo stesso si può dire dello stalinismo). Tutti i cittadini che hanno votato ripetutamente Hitler, tutti gli scrittori che sui giornali e sui libri gli hanno spianato la strada, tutte le folle osannanti che rafforzavano la sua convinzione di essere un vero condottiero, tutti quei militari che facevano a gara a mostrargli devozione ammirazione e affetto, tutti gli intellettuali che hanno taciuto per viltà o pigrizia. Poi sono venute le carneficine della guerra mondiale, i campi di concentramento, ecc. Dov'era, in tutto quel tempo, l'uomo con la sua responsabilità?

Non si sono resi ancora pienamente coscienti dell'irresponsabilità umana tutti quegli uomini i quali, di fronte all'orrore dello sterminio di massa, ancora oggi osano chiedere a Dio: «Dov'eri?». Dio c'era nei campi di concentramento, ed era tra i poveri crocifissi, crocifisso anch'Egli. Chi invece mancava all'appello era la persona umana, l'uomo, che nella sua presunzione aveva cacciato Dio e la coscienza di Dio dalla propria anima, ed ora, giunto alle ultime battute di un dramma da lui progettato, voleva scaricare le sue omissioni di coscienza sulla persona di Dio, che pur lo aveva ammonito a non costruire la casa sulla sabbia.

Dio c'era anche nei Gulag, testimone dalla memoria lunga ed a suo tempo ristabilirà la giustizia dopo

aver chiesto a Caino: «Dov'è tuo fratello Abele?» (Gn 4,9). E quando si dice *Caino* non si intendono i soli esecutori materiali di quegli orrori, ma tutti coloro – anelli di una catena lunghissima – che hanno contribuito a che si giungesse a tanta disumanità.

Fa parte invece della cultura del cristianesimo interrogarsi, di fronte alle atrocità umane: in che cosa abbiamo sbagliato? Che cosa possiamo fare perché tali orrori non capitino più? Per cui nelle società civili spesso lo spirito cristiano aiuta sia a prevenire gli sbagli mediante il senso di responsabilità morale, sia a far in modo che lo sbaglio diventi strumento di conversione.

Cristianesimo e progresso

Un altro merito del cristianesimo nella formazione della civiltà europea, è la sua capacità di potenziare l'intelligenza e la volontà di ogni singolo uomo. La dottrina cristiana della rivelazione insegna che con la grazia del battesimo ogni singolo uomo acquista un nuovo intelletto, con verità nuove che aprono il cielo soprannaturale e gettano nuova luce sulle realtà terrene, quali il senso della vita, del mondo, della storia. Al tempo stesso, la grazia che scende dai sacramenti apre la volontà ad amori nuovi, e le dà forza nuova, capace di rizzarsi in piedi e di riprendere il cammino. Sono torrenti di luce intellettuale e di forze volitive che entrano nell'uomo, al punto che il cristianesimo parla di uomo nuovo, rinato.

Senza la coscienza di questo aumento di intelligenza e di volontà, scrive Rosmini, la moralità decaduta del basso impero romano non avrebbe mai potuto sperare di rialzarsi. Fu il cristianesimo a ridare all'uomo la voglia di rialzarsi, di riprendere i sani costumi, di rimettersi in marcia. Fu la coscienza che Dio gli camminava a fianco e gli avrebbe dato una mano a scatenare nell'uomo occidentale un ardore nuovo.

La coscienza di questo nuovo ardore intellettuale e volitivo porta nei popoli cristiani, e per concomitanza in coloro che li frequentano, dei vantaggi considerevoli anche per il progresso delle civiltà. L'uomo si rimette in viaggio, con la voglia di conoscere e di fare, e con la speranza di poter realizzare quanto desidera. È grazie a questa mentalità che la civiltà europea può vantare i progressi di cui è fiera.

Una volta rinvigorita la ragione e la volontà, infatti, l' europeo è diventato un instancabile ricercatore. Scoperte geografiche e scientifiche, esplorazioni della natura e dei cieli, studio delle potenzialità della natura per convogliarle a servizio dell'uomo, pittura, architettura, medicina, astronomia: non c'è campo dov'egli non si sia avventurato, con lo spirito del pioniere e col desiderio di vincere le sfide più paurose.

Distacco interiore dai beni

Altro merito del cristianesimo: esso insegna a trattare i beni della terra per quello che sono, quindi con giustizia. Quando le cose sono trattate per quello che sono, senza voler chiedere loro ciò che non possono dare, allora esse servono umilmente l'uomo, offrendo loro i frutti di cui sono capaci. Se invece noi usiamo violenza ai beni della natura, essi si sottraggono al nostro servizio, cioè non ci servono più: noi diciamo che si sono guastati, alterati.

Qui il cristianesimo estende il senso della giustizia e della responsabilità anche nei confronti dei beni della natura: animali, foreste, aria, acqua, ecc. C'è un richiamo netto al rispetto per l'ecologia, alla giustizia cosmica. Come in san Francesco d'Assisi, tutte le creature, anche quelle inanimate, rimangono beni per l'uomo e si sottomettono al suo servizio, nella misura in cui la creatura intelligente li sente come fratelli e sorelle, rispettandole nel loro essere e non abusando di essi.

Sotto quest'aspetto, ancora, Rosmini ci ricorda che in una civiltà cristiana l'uomo non è avido delle cose, ma sa usare verso di esse il necessario *distacco*. Solo l'uomo giusto sa rivolgersi ai beni della natura con senso di giustizia, ed è solo verso l'uomo giusto che vanno questi beni. L'uomo giusto non chiede ai beni della terra la salvezza dello spirito, non chiede loro di dargli il senso pieno della vita, ma di servirlo a cercare altrove questo senso pieno della vita: li adopera come mezzi e non come fini; bellezze relative, echi a loro volta della bellezza assoluta. E siccome essi sono mezzi, vanno spontaneamente verso chi li adopera come tali; mentre tendono a sfuggire da colui che vorrebbe adoperarli come fini della vita. Un discorso che, se analizzato a fondo, diventerebbe molto interessante in un'epoca, come la nostra, che tende a fare della ricchezza del profitto e del benessere il fine della vita, violentando la coscienza, la natura, e la sua stessa anima. Un discorso, anche, che avrebbe molto da suggerire agli stessi cristiani circa il modo di predicare come vivere lo *spirito di povertà* oggi, in una società opulenta.

Coscienza della fallibilità umana

Ancora frutto del cristianesimo è il senso della fallibilità umana. Gesù, al termine del discorso della montagna, riassume il tutto dicendo: «Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48).

Questa raccomandazione ricorda all'uomo due cose: 1. che egli è imperfetto, limitato, e quindi deve darsi da fare per migliorare; 2. che la perfezione piena in terra non la raggiungerà mai, perché perfetto in assoluto è solo il Padre celeste. C'è quindi nel cristianesimo una spinta alla perfezione, moderata dall'umiltà o riconoscimento della propria fallibilità. Questo sentimento misto di fragilità e di desiderio di spostare pazientemente le frontiere dell'imperfezione senza illudersi di annullarle, evita alle nazioni cristiane la tentazione di quello che Rosmini chiama *il perfettismo*, cioè la presunzione o illusione di poter creare una società politica perfetta.

Quando la società si dimentica di coltivare la via del perfezionamento, diventa una società stanca, nichilista, senza valori e senza gioie, destinata alla distruzione.

Quando invece la società si dimentica di coltivare la coscienza della propria fallibilità, allora sorgono le ideologie, le dittature. La loro caratteristica, ci dice Popper, è quella di essere società *chiuse*, arroganti, cioè non più aperte al miglioramento perché si credono perfette, spietate verso chi le contrasta, autoreferenziali nelle loro teorie, disposte ad uccidere una quantità impressionante di uomini reali in nome di un uomo ideale e mentale impossibile da realizzare.

Il dovere cristiano di cercare la perfezione, al contrario, immette nelle società ispirate dal cristianesimo la fiducia nel futuro, la cultura del miglioramento attraverso piccoli passi quotidiani, la ricerca di società politiche sempre meno imperfette. È attraverso questi continui tentativi fra prove ed errori che si è giunti alle democrazie liberali: una forma che – come diceva Churchill – noi preferiamo non perché sia la migliore forma possibile di governo, ma perché a tutt'oggi ci sembra la meno imperfetta.

La cura per l'uomo

Altra linea generale del cristianesimo è l'amore e la cura per tutto ciò che è umano. Nelle società cristiane l'uomo viene messo al centro di tutto il discorso sociale, al centro della città e della vita civica. La cura per l'uomo, per tutto l'uomo, è la preoccupazione principale. Gli esperti in umanità sono le persone più stimate dalla società.

Il politico dei popoli cristiani, scrive Rosmini, deve preoccuparsi di sondare a fondo il cuore umano, deve conoscere la *carta topografica* di questo cuore, conoscerne le spinte emotive ed i bisogni profondi. Infatti il fine di ogni società politica, scrive ancora Rosmini, è l'appagamento del cuore umano: una contentezza di vivere, che non è ancora la felicità, ma che è quanto di meglio si possa ottenere da una società imperfetta.

Quando conosce a fondo il cuore umano, allora il politico capisce che l'appagamento dell'animo diventa impossibile senza tenere viva all'interno dei cittadini la tensione etica e spirituale. Ci sono infatti, nel cuore umano, dei desideri che sono *inesplebili*, cioè che non hanno limiti, e che è pericoloso ridestare e coltivare senza alcun sentimento morale o spirituale che fissi loro dei confini. I desideri di potenza, di gloria, di scienza, di ricchezza, di benessere fanno parte di questi desideri *inesplebili*, dalle potenzialità sconfinite. Scatenarli senza porre loro un limite, promuovere il diritto a tutto campo senza il dovere, la libertà senza regole, è la via più insana, che sfocia in una società perennemente irritata e vuota di contenuti.

Non è forse questa, oggi, la malattia più grave dell'Occidente ricco e infelice? Perché proprio le società che più hanno avuto dalla terra, oggi si trovano a vivere come formichine impazzite sulla piazza del mondo, sperimentando un'irrequietudine che non dà pace, perché non può offrire un senso compiuto alla vita? Perché, dall'altro versante, una comunità di trappisti, i quali volontariamente hanno rinunciato ad inseguire i desideri *inesplebili*, si trova a vivere la vita serenamente e con senso di appagamento? La differenza sta proprio nel senso etico e spirituale delle due comunità: nella prima si è perso, nella seconda rimane vivissimo.

Le sfide odierne

Da qualche secolo l'Europa si trova a camminare come un ubriaco, barcollando fra il richiamo alla sua

radice umanistico-cristiana e lo sbandamento su sentieri che rinnegano le sue origini. Oggi la battaglia fra la fedeltà alle proprie origini ed il tradimento dei propri natali si va facendo vivissima, donando la convinzione che la civiltà europea si trovi davanti al bivio: con Dio o senza Dio?

Il secolarismo, sotto le sue sofisticate versioni, serpeggia come un'ombra inquietante sulla civiltà europea. Esso si comporta come quegli indigeni americani dell'Ottocento, i quali – racconta Rosmini – tagliavano l'albero dopo averne mangiato i frutti. Allo stesso modo, il materialismo si illude di potere, al tempo stesso, mantenere i frutti della civiltà cristiana sradicando l'albero sul quale sono maturati, essiccando la linfa che dona vitalità all'albero. Operazione irresponsabile, perché estinta la fonte, a breve termine non ci saranno più nuovi frutti da mangiare.

D'altra parte, la globalizzazione oggi costringe le culture a scegliere, a confrontarsi, a mettere le carte sul tavolo, a mostrare la propria identità. C'è un proverbio che dice: «È la radice che porta». Come dire: è il codice genetico che spinge una creatura a vivere ed a farsi riconoscere. Ora, che cosa porterebbe al mondo intero un'Europa senza le sue radici cristiane? Quale dialogo fecondo potrebbe instaurare con le altre civiltà, senza evitare il serio pericolo di lasciarsi assorbire da esse?

Soprattutto, che cosa diventerebbe un'Europa unita senza un comune ideale etico e spirituale? Esaurite le potenzialità che ancora vengono dalla sua radice, l'Europa diventerebbe presto un corpo morto senz'anima, abbandonato alle fluttuanti mode della quotidianità, incapace di fierezza, di giovinezza etico-spirituale e di gioia di vivere. Ridotta in tale stato, che cosa avrebbe da offrire alla comunione delle culture, se non il proprio smarrimento e la propria povertà ideale?

I cristiani, ai quali è stato raccomandato di amare il prossimo come se stessi, forse non si sono ancora resi conto a sufficienza del pericolo che minaccia l'umanità. Il nichilismo, il relativismo, il secolarismo, il materialismo – massi erranti inseritisi come parassiti nella civiltà europea – pur contenendo qualche spezzone di verità che va attentamente esaminato ed accolto, agiscono fondamentalmente da droghe sul nostro prossimo, facendogli smarrire il senso dei valori e della verità che veramente rende liberi. Sono i nuovi falsi profeti, i lupi in veste da pecora, che tentano di dare all'Europa una svolta su sentieri senza uscite dignitose: sentieri che oscurano il cielo dell'anima e del trascendente, costringendo l'uomo a distrarsi dal meglio di se stesso.

Chi ama il suo prossimo, chi non vuole lasciarsi prendere dalla viltà o dalla pigrizia di passar oltre quel viandante della parabola evangelica reso semimorto dai briganti, oggi ha la responsabilità morale di fermarsi, di prendersi cura del ferito, di fasciargli le piaghe, di proteggerlo.

La responsabilità di conservare all'Europa la sua anima cristiana anche per il futuro, non è frutto della paura di scomparire come Chiesa. La Chiesa è nelle mani di Dio, è quindi guidata da un condottiero infallibile. La responsabilità viene dalla convinzione che se l'uomo europeo perde il suo spirito cristiano, si ingolfa inevitabilmente in una palude di sofferenze e turbamenti senza fine, cade in una miseria spirituale dagli effetti perversi, va incontro a terrori e durezza indicibili.

Diceva sant'Agostino: «Dove è Dio, là è anche l'uomo». Di conseguenza, la società che allontana Dio, finisce col perdere anche l'uomo. Chi di noi ha ancora fiducia in Dio, chi ha sperimentato i benefici che vengono dal camminare nella vita con accanto il Padre buono e misericordioso, ha la responsabilità morale di aprire gli occhi al suo prossimo. È il modo migliore per mantenerlo libero da altre schiavitù e da altri errori. È il modo migliore anche di testimoniare il comandamento lasciatoci da Gesù prima di morire: «Amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi» (Gv 13,34).

Non permettiamo dunque che sulla nuova Europa si oscuri il cielo dello spirito cristiano, accompagniamo il progresso della civiltà europea contribuendo a mantenere, per il suo stesso bene, l'amicizia con la madre Chiesa. Il lievito del cristianesimo, fermentando la massa, manterrà fra gli uomini tutto il bene che Gesù è venuto a portare sulla terra, e renderà la vita politica ovviamente non perfetta, ma almeno la meno disumana possibile.